

Nella Collana "Il Nuovo Timavo"

## CARBONCINI E SANGUIGNE

Prima silloge poetica dello scrittore Antonio Della Rocca

L'occhio rivolto alla realtà che ci circonda, a questa realtà globalizzata che ci mette attorno nuovi disagi e nuove forme di sofferenza, ma anche ai momenti fondamentali della propria esistenza e ai propri affetti (la figlia che si sposa, la nipote di sei mesi, un amore che non è come quello di Catullo, come osserva scherzosamente l'autore, perché manca della componente "odio") Antonio Della Rocca esordisce in poesia con la silloge Carboncini e sanguigne edita da Hammerle editori nella collana Il nuovo Timavo (pagg 61, Euro 8). Silloge densa e composita che scava a fondo nell'animo ma anche ritrae con partecipazione e sensibilità aspetti e momenti del nostro mondo. *La gente indifferente / mi passa accanto / e non ha capito / mi dico / che io sono il futuro / loro il passato* fa dire a un marocchino sradicato dal suo paese e infreddolito (*non ho più radici / mi ha sradicato il vento / della globalizzazione*). Il concetto di indifferenza ritorna spesso come un reiterato mea culpa della nostra società, concetto che si diversifica assumendo sfumature diverse (si pensi al *Sola dentro di me* in cui si narra di una malata terminale che ascolta parlare di lei con freddezza da infermieri e medici o alla donna che ha un figlio sciancato da una mina antiuomo e lavora duramente nel nostro mondo per mandare soldi a casa e dorme "in un buco freddo e umido" di *Ci vuole coraggio*) ma poi si passa ai ricordi - ricordi che si vorrebbero cancellare per tagliare i ponti con il passato e ricominciare (ma i ponti sono di pietra e non ce lo consentono) - e alla ricerca di una verità o almeno di qualcosa di autentico che esuli dalle facili mistificazioni che ci regaliamo, un impietoso scandaglio che frughi e sveli e ci liberi dalle ipocrisie che avvolgono la nostra vita. La poesia diventa così occasione per interrogarsi sulle proprie stranezze e su quelle di tutti gli uomini, sulle naturali incongruenze umane come nei versi: *Muoversi / viaggiare*

*/ trasportare la propria solitudine / da un'altra parte / in mezzo ad altri esseri soli / accelerare il tempo / mentre vorrei fermarlo / che incongruenza oppure in casa mia / ogni cosa è al suo posto / tranne me stesso.*

In altre poesie gli uccelli e la loro condizione privilegiata costituiscono il metro di paragone per esprimere sentimenti, esigenze o semplicemente per commentare l'esistenza. Gli uccelli conoscono la strada, hanno delle capacità che l'uomo non possiede e talvolta la loro condizione sembra invidiabile. (*Vorrei parlarti / airone grigio / forse tu per istinto / sai dove vai / io so solo / da dove vengo / e non ho le tue ali*). Il mondo degli uccelli offre anche spunto per insoliti paragoni: il passerotto vorrebbe essere un gabbiano e poi "ci pensa su" e rimane ancorato alla sua natura (così, osserva sorridendo l'autore, succede anche a me). Dalla Rocca si serve di un mondo che evidentemente lo affascina per esprimere il suo essere; si paragona a un gabbiano "senza riposo né quiete," oppure a un uccello che "lancia uno strido verso il cielo", strido che nessuno ascolta.

Altre poesie sono dedicate alla figlia che si sposa (*Un coniglietto di pelouche / mi guarda ogni mattina / e mi ricorda che la tua camera è ormai vuota / che hai la tua vita*) o alla nipotina (*Fusione di mondi*) o a momenti della vita come il pensionamento (la bella poesia *Meduse e manager*) o a un infarto (*Infarto al miocardio*), coniugando con sapiente equilibrio la voglia di vivere e la consapevolezza della fragilità dell'esistenza stessa.

Uomo di multiformi interessi e dalla vita ricca e varia (manager di grandi società internazionali) Antonio Della Rocca, vissuto a Bogotà, a Norimberga e a Mosca, ha già pubblicato alcuni libri di prosa come *Il professore* (vincitore del Leone di Muggia 2001) e *La spilla di Janesich* (vincitore del premio Arte e Scritture di Frontiera 2002). (M.T.T.)

umana che la contemplano e che per essere davvero percepiti in profondità devono lasciare che l'uomo si addentri in meandri oscuri e talvolta insidiosi. Il mondo greco antico è stato quello che s'è permesso di conoscere con maggior profondità gli aspetti irrazionali dell'amore, e quindi anche la sua grandezza, proprio perché faceva leva su una visione della vita estremamente razionale. La razionalità è in un certo senso il gancio di sicurezza, la fune che consente a chi voglia oscillare lungo un arco ampio di ritornare poi a se stesso, come ha osservato giustamente Umberto Galimberti ne *Le cose del-*

*l'amore* (Feltrinelli). Nel libro di Crepet invece tutto ciò non è neppure sfiorato. Forse la nostra società non sa più parlare dell'amore perché non riconosce quello che Platone individuava come il denominatore comune dell'amore scrivendo molto giustamente: "Ci sono vari tipi d'amore, da quelli più banali ed elementari a quelli più nobili e raffinati. Amore è anche l'attenzione che l'animale ha per la prole, ma amore è anche l'amore per la conoscenza, per la sapienza, per la gloria. Tutti questi amori hanno come denominatore comune il desiderio di immortalità. L'uomo mortale sogna di superare la

brevità della vita e di proiettarsi nel futuro e verso tutto quello che lo può aiutare in questo senso è disposto in un atteggiamento d'amore... A questo desiderio di immortalità è legato anche il desiderio di distinguersi tra gli uomini, di diventare insomma famosi, e per questo sono pronti ad affrontare pericoli più che per i propri figli e a consumare ricchezze e a sostenere fatiche e persino a morire". L'amore è un territorio complesso e vasto e mi sembra stritolato nel manualetto di Crepet, ad uso di un'umanità dimezzata. D'altronde i nostri tempi sono così. Che ci possiamo fare?